"Se la Natura creasse gli individui immaginando la loro futura importanza nella società, scongiurerebbe molte disgrazie che opprimono il genere umano... Non esisterebbero le attuali avvilenti antinomie tra il merito e il rango, tra l'amor proprio e gli strumenti per appagarlo, tra l'intelletto e la possibilità di applicarlo in qualcosa di ingegnoso. Gli individui avrebbero qualità morali corrispondenti alla loro posizione sociale e sarebbero felici e soddisfatti". Scrive con cognizione di causa Jakov Petrovič Butkov: nell' arco della sua breve esistenza, vessato dalla censura, non gode mai del dovuto riconoscimento che lo solleverebbe dal peso di una desolante, quanto inesorabile, precarietà economica. La stessa instabilità che affligge i *činovniki* protagonisti dei suoi racconti: piccoli impiegati della schiatta gogol'iana condannati ad una vita esasperantemente ripetitiva e incolore, ossessionati dalla modesta ricerca di un "buon impiego". Coetaneo di Dostoevskij (l'unico a riconoscere davvero il suo talento e a compiangerne la vergognosa morte di stenti), Butkov si forma da autodidatta secondo gli insegnamenti della *Scuola Naturale*: Balzac, Sue, ma anche Puškin e, naturalmente, Gogol'. La sua penna, intinta nel grottesco e, più spesso, nel sarcasmo, delinea brillantemente i tratti di una società in cui la furbizia spregiudicata rappresenta la qualità massima, complice la rassegnazione della sterminata massa di impiegatuncoli, buoni giusto per far la punta alla penna e copiare in bella grafia documenti di cui non capiscono nemmeno una riga. Senza cadere nelle insidie di una facile retorica, Butkov si concentra sulla dimensione interiore del singolo individuo, restituendo un' identità a quei *gorjuny* ("poveri diavoli") abitualmente apostrofati con epiteti lusinghieri come "caprone" o "maiale". Al pari di Akakij Akakevič, patetico impiegato gogoliano "innamorato" del proprio cappotto, questi *činovniki* soffrono di una forma di feticismo nei confronti degli strumenti che possono realizzare le loro timide aspirazioni carrieristiche: il nastrino che sancisce la promozione, l'uniforme continuamente rattoppata per fungere da abito di gala, i rubli dello stipendio da spendere oculatamente secondo la "filosofia del primo del mese". Ma c'è una differenza fondamentale fra la tradizione letteraria dell'impegno sociologico e il Nostro: se i grandi nomi si accontentano di far conoscere la folla ignota e magari suscitare la "filantropica commiserazione" dei cosiddetti *uomini per bene*, Butkov mira, attraverso la sferzante ironia, ad una presa di coscienza ed al riscatto di questa "folla ignota", come ci spiega efficacemente Rosa Mauro, traduttrice e curatrice dell'antologia *Le cime di Pietroburgo* (Barbés, 8 euro). Non ci stupisce, dunque, tanta antipatia da parte della censura, a cui si oppone, senza false ipocrisie, il solo Dostoevskij. Questi, infatti, oltre ad ammettere l'ispirazione butkoviana delle sue prime opere, si impegna a salvare dall'oblio il nome dello sfortunato collega battezzando l'indimenticabile protagonista de *Il sosia* come *Jakov Petrovič* Goljadkin. Una manifestazione di stima che meriterebbe, finalmente, di avere un seguito.